

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO «In queste ore di apprensione si sta tessendo la pace». Titola così l'Osservatore Romano ed è proprio questo il senso della giornata di ieri a Roma.

Qualche minuto dopo le ore 11 il corteo di macchine che accompagnava il vice premier iracheno Tarek Aziz ha attraversato una blindatissima piazza san Pietro, per poi varcare il portone della Città del Vaticano. Dopo poco è iniziata la visita in Vaticano del «cristiano Caldeo» ai vertici del regime di Baghdad e fedelissimo di Saddam Hussein. È stato ricevuto in udienza privata da Giovanni Paolo II nella sala della Biblioteca. Un faccia a faccia durato trenta minuti a cui sono seguiti altri quaranta minuti di colloquio con il segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano accompagnato dal «ministro degli Esteri» vaticano, l'arcivescovo Jean-Louis Tauran.

È stato il momento della chiarezza e del richiamo diretto alle responsabilità. Mentre il messaggio personale di Giovanni Paolo II, cardinale Roger Etchegaray si appresta ad incontrare Saddam, il Papa ha parlato con chiarezza al vice premier iracheno che gli ha consegnato una lettera del rais di Baghdad. Ha espresso la preoccupazione per il dramma del popolo iracheno, ha anche voluto chiarire come l'impegno contro la guerra non va inteso come una difesa del regime di Saddam. Dal rais ci si aspettano «fatti concreti» che dimostrino la volontà di rispettare le risoluzioni dell'Onu. È l'unico modo per allontanare lo spettro della guerra. Questa assicurazione Aziz l'ha data, ribadendo la piena disponibilità dell'Iraq nei confronti dell'azione del Palazzo di Vetro.

È quanto si può ricavare dalla scarsa dichiarazione scritta rilasciata da Navarro Valls, portavoce vaticano. «Gli incontri - informa Navarro - hanno consentito un ampio scambio di vedute sul noto pericolo di intervento armato in Iraq, che - si sottolinea - aggiungerebbe ulteriori gravi sofferenze a quelle popolazioni, già provate da lunghi anni di embargo». Ciò che sta a cuore al Papa, infatti, è soprattutto il destino della popolazione civile, già tanto provata che sarebbe la prima vittima innocente del conflitto. Poi vi è la richiesta di Giovanni Paolo II al regime di Saddam Hussein. Il Papa ha chiesto a Saddam «impegni concreti» per evitare il conflitto e in particolare ha evidenziato la «necessità di rispettare fedelmente le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite», definite «garanti della legalità internazionale». Così il pontefice ha voluto ribadire come la via della pace non sia solo nelle mani di Bush, ma anche del dittatore di Baghdad, che deve assumersi pienamente le sue responsabilità. La strada per evi-

Nei venti minuti di colloquio in Vaticano, Wojtyla ha chiesto «impegni concreti» Un suo viaggio a Baghdad non è in programma



Nella conferenza stampa finale il leader iracheno si rifiuta di rispondere alle domande della stampa israeliana Scoppia la polemica



Il Papa chiede il rispetto dell'Onu, Aziz promette

Il vice di Saddam all'Europa: non unitevi alla crociata Usa. Domenica riparte senza vedere Annan



Una passeggiata per le vie di Roma per Aziz, a destra durante l'incontro con il Papa

tare il conflitto è strettissima e percorrerla significa innanzitutto garantire il pieno rispetto delle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza del Palazzo di Vetro, a partire dalla 1441. Questo passaggio indica l'altro obiettivo perseguito dal Vaticano: ribadire il ruolo dell'Onu come unico garante «della legalità internazionale». È questo un chiaro invito a Saddam a «piegarsi» all'autori-

tà delle Nazioni Unite, ma è anche un messaggio rivolto a Bush. Un modo per ribadire che le eventuali scelte «unilaterali» compiute dalla superpotenza Usa non avrebbero «legalità internazionale». Il vice premier iracheno Aziz, dal canto suo, «ha voluto assicurare la volontà del Governo iracheno di cooperare con la comunità internazionale, in particolare in materia di disarmo».

È significativo l'ultimo passaggio del comunicato vaticano. Si è ribadito che «la Chiesa cattolica continuerà la sua opera di educazione alla pace e alla convivenza tra i popoli, affinché in ogni circostanza si trovino soluzioni di pace». È il segno del ripudio da parte della Chiesa, non solo della guerra, ma anche della teoria dello scontro tra civiltà e religioni, tra Occidente e mondo

arabo, tra Cristianesimo e Islam. Ed è anche la conferma dell'impegno della Chiesa, comunque, ad operare per la pace. Durante gli incontri - definiti «cordiali» e «fruttuosi» - non vi è stato alcun accenno a un eventuale invito di Saddam al Papa a recarsi in Iraq. Il tema «non è stato sollevato durante l'incontro» ha chiarito Navarro, «per il Papa è un capitolo chiuso» dopo il rifiuto di Saddam di tre anni fa.

Alle 12 e 15 il vicepremier Tarek Aziz ha lasciato il Vaticano per affrontare una giornata intensissima di incontri (dal ministro degli Esteri Frattini, agli ex presidenti della Repubblica Cosiga e Scalfaro) conclusasi con una conferenza stampa presso la Stampa Estera. «L'Europa deve resistere alla tentazione di seguire gli Stati Uniti in una guerra ingiusta, immorale e infondata», «Un eventuale attacco al fianco degli Stati Uniti sarebbe vissuto dai Paesi arabi e dal mondo musulmano come una minaccia». «Gli Stati Uniti sono minoranza e non rappresentano la posizione della comunità internazionale»: queste sono alcune delle sue affermazioni. E ve ne una rivolta direttamente al nostro paese. Ha invitato l'Italia a non partecipare all'aggressione». Quindi ha definito «attiva, completa e genuina» la collaborazione con gli ispettori e pieno il rispetto della risoluzione 1441. «Gli Usa insistono a volerli attaccare perché il loro vero obiettivo è colonizzare l'Iraq e avere il petrolio» ha affermato.

Infine ha richiamato le aperture di Saddam agli ispettori: il decreto presidenziale iracheno sulle armi di distruzione di massa, la questione degli aerei spia U-2 e le interviste agli scienziati. Sul rapporto presentato ieri, Aziz commenta: «Gli ispettori non hanno detto che abbiamo armi di distruzione di massa» e «non hanno testimoniato di nostri legami con Al Qaeda». Durante la conferenza la stampa Aziz si è rifiutato di rispondere ad una domanda rivolta da un giornalista israeliano, Menachem Gantz, del quotidiano Maariv, sulla possibilità che l'Iraq lanci attacchi missilistici contro Israele e i paesi arabi alleati degli Usa. «Non rispondo ai media israeliani» ha detto perentorio Aziz tra le proteste dei giornalisti. Poi ad un collega che ha riproposto la stessa domanda, ha negato questa possibilità. Domani Tarek Aziz torna a Baghdad. Martedì 18 il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan è atteso dal Papa. Aziz e Annan non si incontreranno.

no fly zone

Ancora raid Usa su Bassora

WASHINGTON Per la quinta volta nella settimana, i caccia alleati anglo-statunitensi hanno bombardato ieri una postazione irachena nella «no fly zone», nel sud dell'Iraq. Secondo il Pentagono, gli aerei hanno sganciato bombe tele-guidate su due postazioni di missili terra-aria situate vicino Bassora, circa 245km a sud-est di Baghdad. I velivoli erano in normale servizio di pattuglia sulla zona di non sorvolo meridionale dell'Iraq. Il sistema missilistico mobile rappresentava una minaccia ai voli alleati, ha riferito un portavoce militare america-

no. Per l'agenzia ufficiale di stampa irachena Inva invece gli «aerei americani e britannici provenienti dal Kuwait hanno bombardato istallazioni civili a Bassora», così ha dichiarato un portavoce militare all'agenzia Ina. «Le batterie della contraerea sono entrate in azione ed hanno costretto gli aerei nemici a fuggire verso la loro base in Kuwait», ha aggiunto il portavoce senza parlare di vittime. Quello di ieri è solo l'ultimo di una serie di raid anglo-americani che si sono avuti negli ultimi giorni nel sud dell'Iraq. L'altro ieri sempre aerei anglo-americani hanno bombardato durante la notte un sistema di missili balistici terra-terra «Ababil-100» nei pressi di Bassora. Secondo il Comando Centrale Usa, le unità colpite, ciascuna composta da una piattaforma mobile con copertura radar e veicoli di appoggio, secondo gli americani «violano la risoluzione numero 949 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che proibisce all'Iraq di rafforzare le proprie capacità militari».



l'intervista

Loïc Hennekinne

ambasciatore di Francia

Toni Fontana

Loïc Hennekinne, ambasciatore di Francia, è un diplomatico con una lunga esperienza. Ha rappresentato il suo paese in Cile (nel 1973), in Giappone, Indonesia e Canada, è stato il consigliere diplomatico di François Mitterrand e segretario generale del ministero degli Esteri a Parigi. Ieri mattina, prima dell'intervento di Blix al Palazzo di Vetro, gli abbiamo chiesto di illustrarci la posizione francese nella crisi irachena.

Oggi il capo degli ispettori presenterà la sua relazione. Tarek Aziz è a Roma, la crisi è giunta ad un punto cruciale...

«Per noi francesi, sia per il presidente che per il governo, l'obiettivo è il disarmo dell'Iraq. Riteniamo necessario fornire la possibilità, il tempo e i mezzi necessari per le verifiche».

Tutti si schierano per il disarmo dell'Iraq, ma è evidente che tra alcuni paesi europei e gli Stati Uniti non vi è accordo su come raggiungere questo obiettivo.

«La differenza è che noi non vogliamo essere fatalisti, non accettiamo il «fatalismo bellico», pensiamo anzi che occorre fare ogni sforzo per evitare il conflitto. Come ha detto Kofi Annan sono già stati conseguiti notevoli risultati per quanto riguarda il disarmo tra il 1991 e il 1998, quattro anni fa, purtroppo, alcuni paesi hanno fatto pressioni sui capi della missione Onu per giungere al ritiro degli ispettori dall'Iraq. Noi invece pensava-

Solo le Nazioni Unite e non un singolo paese hanno il diritto di decidere se è possibile usare la forza oppure no. Powell ha fornito indizi non prove

«Disarmare l'Iraq rafforzando le ispezioni Onu»

mo che le verifiche dovessero continuare. Fortunatamente i controlli sono ripresi dal mese di novembre e dunque ci vuole ancora altro tempo».

Le ispezioni sono riprese anche perché la minaccia militare ha obbligato Saddam ad accettare i controlli...

«Gli ispettori hanno ripreso il loro lavoro perché noi, noi francesi in particolare, ci siamo dati da fare in seno al Consiglio di sicurezza allo scopo di ottenere il consenso unanime per l'invio della missione. La ripresa

della missione Unscocm, presieduta da Hans Blix, era già prevista da molto tempo, da mesi; da più di un anno il capo degli ispettori stava preparando il ritorno in Iraq e lavorava a New York, ma occorreva una risoluzione del Consiglio di sicurezza e l'accordo con gli iracheni».

Si tratta dunque di moltiplicare il numero degli ispettori e di dare loro più tempo?

«La prima cosa da fare è continuare a fare pressioni su Saddam Hussein affinché accetti i controlli ed anzi li favorisca; sono stati fatti progressi, un po' alla volta, è stato raggiunto un accordo con gli iracheni per il sorvolo da parte di aerei U2, Mirage 4 e Antonov. Blix sta lavorando per ottenere una sempre maggiore cooperazione da parte di Baghdad. Un rafforzamento delle équipes degli ispettori permetterebbe di verificare a che punto è giunto il disarmo».

Da molti mesi noi chiediamo ai nostri alleati se posseggono informazioni precise e, in tal caso, di comunicarle al signor Blix».

Colin Powell ha appunto esibito quelle che la Casa Bianca definisce «prove» contro Saddam...

«Secondo la nostra analisi il segretario di Stato ha esposto degli «indizi», ma non prove determinanti. Blix ci dirà oggi se nell'intervento di Colin Powell ci sono state indicazioni precise».

Esiste il piano franco-tedesco?

«No, non c'è un piano di Francia e Germania. Ci sono idee che sono state espresse dal ministro degli Esteri di Villepin al Consiglio di sicurezza e riguardano appunto il rafforzamento delle ispezioni. Queste idee sono state accolte dai nostri amici tedeschi, e poi dai russi, e poi da altri paesi».

E quali sono queste idee?

«È stato redatto un documento che è stato consegnato a Blix ed El Baradei. Il primo punto riguarda il rafforzamento della missione degli ispettori, il secondo prevede l'aumento delle ispezioni dal cielo con l'utilizzo di aerei Mirage 4, il terzo punta su una migliore cooperazione tra le equi-

pes dell'Onu che operano a Baghdad e quelle che sono attive a New York».

Se queste «idee» saranno contenute in una risoluzione diverranno alternative a quelle di altri paesi come la Gran Bretagna che sono intenzionati a porre un ultimatum...

«Noi abbiamo voluto presentare queste «idee» sotto forma di risoluzione, noi vogliamo evitare che cresca l'antagonismo, che aumentino le divisioni in seno al Consiglio di sicurezza. Noi offriamo le nostre proposte alla discussione per raggiungere l'obiettivo che tutti vogliamo, cioè il disarmo dell'Iraq, senza giungere ad un conflitto del quale non si possono immaginare le conseguenze sulla popolazione civile che in cuor suo non appoggia il dittatore di Baghdad».

Poi occorre considerare le ricadute che vi potrebbero essere per la stabilità della regione del Medio Oriente, sui rapporti tra l'Occidente ed il mondo musulmano, e sulla lotta contro il terrorismo che resta la nostra priorità. In caso di conflitto i capi di Al

Qaeda potrebbero agire più facilmente e raccogliere consensi nel mondo musulmano. Noi temiamo fortemente che i nostri paesi, in Europa e in America, diventino i principali obiettivi».

Negli Stati Uniti, anche tra i parlamentari, vi è chi afferma che coloro che si oppongono all'intervento in Iraq sono «antiamericani»...

«Ma... c'è molta propaganda. Noi francesi siamo sempre stati alleati degli Stati Uniti, non siamo antiameri-

Vogliamo evitare che si arrivi a un conflitto del quale non si possono immaginare le conseguenze sui civili

È solo l'Onu il garante della legalità internazionale. Lo ribadisce il Papa a Saddam e a Bush

L'Onu potrebbe essere la prima vittima della guerra.

«All'Onu noi, da molti anni a questa parte, abbiamo lavorato per favorire la più grande unità possibile nel Consiglio di sicurezza sulla questione irachena e su altri temi come il conflitto in Medio Oriente. Spetta all'Onu e non a singoli paesi decidere se bisogna ricorrere all'uso della forza oppure no».

Chirac potrebbe porre il veto?

«Il presidente ed il ministro degli Esteri hanno detto che «tutte le opzioni sono possibili». Noi speriamo molto di poter convincere altri e che si trovi un altro mezzo per disarmare un regime autoritario come quello iracheno. Una guerra avrebbe conseguenze imprevedibili e incalcolabili».

Le posizioni del presidente Chirac sono state apprezzate anche dalla sinistra francese e italiana.

«Come diplomatico non esprimo valutazioni su problemi di politica interna. In Francia la classe politica è molto unita, all'estero riceviamo molti messaggi di sostegno e abbiamo contatti con esponenti politici di ogni tendenza e molti comprendono la nostra politica. Leggo i giornali italiani e vedo che pubblicano sondaggi che confermano che la maggioranza degli europei e contraria ad una soluzione della crisi basata sulla guerra e gli americani debbono tenerne conto».